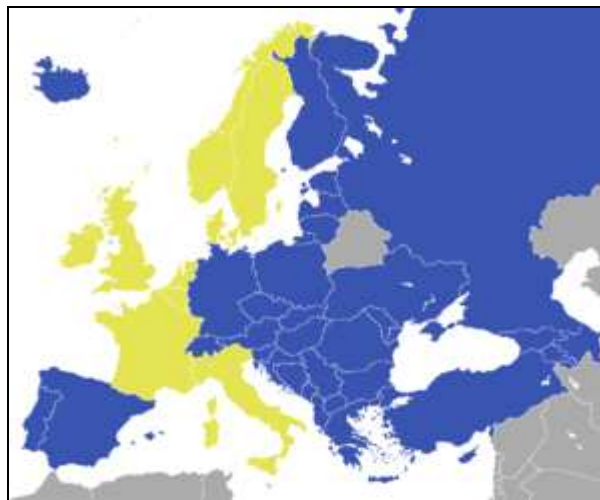


## Il Rapporto Cepej: “genere” e magistratura in Europa

Diffuso il rapporto della Commissione europea per l’efficienza della giustizia del Consiglio d’Europa (CEPEJ), istituita dal Comitato dei Ministri del Consiglio d’Europa nel 2002 per analizzare e porre a confronto i sistemi giudiziari dei 47 paesi membri del Consiglio d’Europa (solo il Liechtenstein e San Marino non hanno inviato dati, mentre vi ha partecipato, quale paese non membro, lo Stato di Israele).

Queste note descrivono la composizione della magistratura in Europa come emerge dal rapporto, con attenzione al *gender issue*.



Membri fondatori (in giallo) ed adesioni successive (in blu) al Consiglio d’Europa

La materia dei **criteri di selezione** è definita dal rapporto delicata, avendo dirette conseguenze sull’indipendenza con cui i magistrati svolgono la loro funzione.

Gli *standards* europei non predicano specifiche procedure, ma si concentrano sull’esigenza della predisposizione di sistemi selettivi che salvaguardino l’oggettività dei criteri: si veda la Raccomandazione R(94)12 del Comitato dei ministri del Consiglio d’Europa. Ne deriva che i metodi selettivi variano da uno Stato all’altro.

Non interessa ora soffermarsi in dettaglio sulle modalità di selezione, ma notare che, tra i paesi esaminati, alcuni hanno meccanismi definiti quali “*specifiche previsioni volte ad assicurare l’eguaglianza di genere*”<sup>\*</sup>: sono Armenia, Bosnia-Erzegovina, Danimarca, Germania,

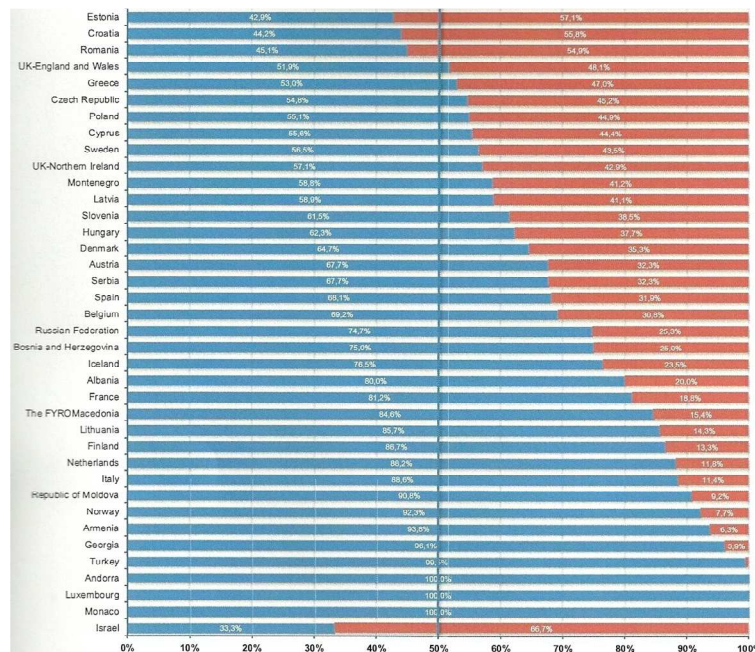
<sup>\*</sup> Traduzione non ufficiale, come per le altre citazioni riportate nel testo.

Islanda, Montenegro, Norvegia ed Israele.

In Italia, com'è noto, non è prevista alcuna quota di genere con riguardo all'ingresso in magistratura, ma le donne da vari anni superano gli uomini nella selezione concorsuale.

Il rapporto si occupa della distribuzione uomo-donna fra i giudici professionali, i presidenti delle corti, i pubblici ministeri e i dirigenti di procura.

Emerge come, in 22 paesi, il **numero di donne giudici** abbia superato quello degli uomini:



Giudici professionali – anno 2012

In alcuni, la percentuale è assai alta: così in Slovenia e Latvia, dove giunge ad oltre il 77%, ed in Romania, dove supera il 70%, mentre poco al di sotto è quella di Serbia, Ungheria, Croazia e Grecia. Superiore al 60% è in Bosnia-Erzegovina, Estonia, Polonia, Slovacchia e Repubblica Ceca, mentre poco inferiore è in Francia, Lituania, Macedonia e Portogallo. Infine, ci si attesta tra il 56% ed il 50% in Montenegro, Paesi Bassi, Italia (51,2%), Finlandia, Danimarca e Spagna. Quasi la stessa percentuale, ma con una lieve prevalenza maschile, si riscontra invece in Israele, Austria, Belgio e Svezia. Si procede così in sistemi in cui il rapporto si inverte, sino a ridursi notevolmente la percentuale femminile in Irlanda del nord (22,2%), Armenia (21,9%), Scozia (21,6%) e Azerbaijan (10,5%).

Ma se si guarda alla media di tutti i paesi, si nota curiosamente che i due generi, sostanzialmente, si equivalgono.

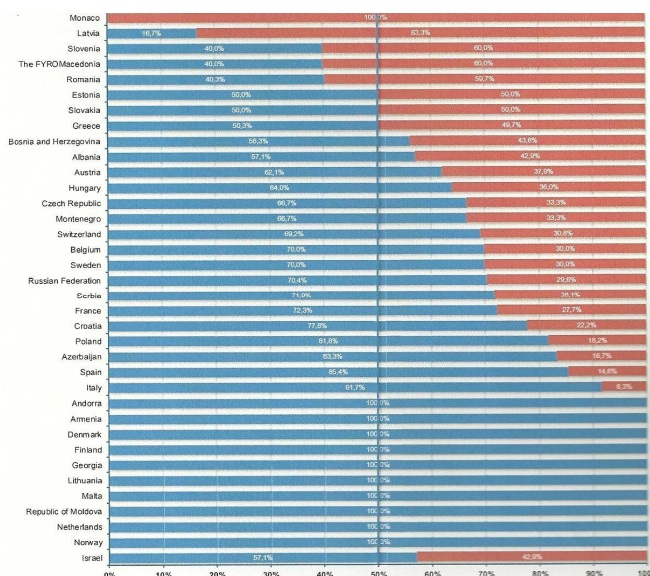
Per quanto riguarda i **direttivi**, i risultati del rapporto colpiscono alquanto. Vi si afferma che, *“con riguardo alle posizioni di vertice, possiamo osservare come il delicato equilibrio tra uomini e donne che si sta affermando in molti paesi europei per il numero complessivo dei magistrati, non è invece affatto raggiunto ancora quanto ai capi degli uffici”*.

In Grecia ed in alcuni paesi dell’est europeo, in verità, le donne che occupano posti direttivi sono in numero maggiore rispetto ai colleghi uomini. Anche in Israele, le donne superano gli uomini per essere il 55% contro il 45%. In Irlanda, la percentuale è paritaria.

Ma, in tutti gli altri Stati, il rapporto è decisamente a favore degli uomini: dapprima in modo poco sensibile, come in Polonia, poi con un graduale maggior divario, ad esempio in Austria, Svizzera, Belgio, Norvegia e Francia, sino ad arrivare al 100% dei posti di vertice, come in Scozia.

Il dato medio per tutti gli Stati (purtroppo alcuni, come la Germania ed il Regno Unito, non hanno fornito informazioni) è del 67% contro il 33%: ossia, 2/3 contro 1/3.

Il rapporto osserva come il divario sia particolarmente sensibile man mano che si sale lungo la scala gerarchica: eloquenti le tabelle, tanto che il rapporto scrive: *“Il ‘soffitto di cristallo’ che impedisce l’accesso delle donne alla carriera gerarchica sembra esistere anche nel campo della giustizia”*.



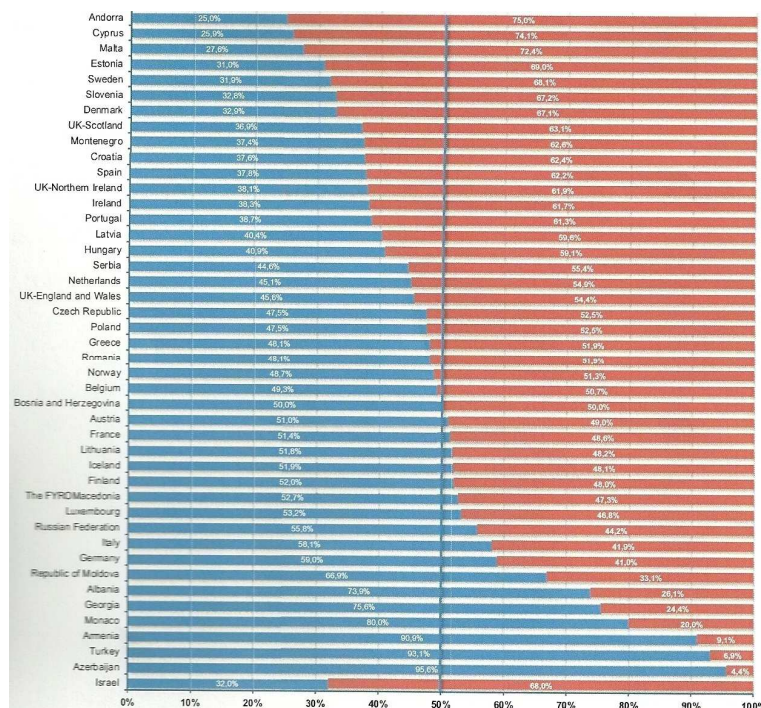
Presidenti delle corti di secondo grado – anno 2012

E l'Italia? Qui, l'oggettiva fotografia segnala il 78,6% di uomini contro il 21,4% di donne, quindi uno squilibrio rilevante, ponendosi la proporzione di 4/5 a 1/5.

In numero assoluto, i presidenti di tribunale uomini sono 153 e donne 46; nelle corti d'appello, il rapporto è di 22 a 2; il presidente della Suprema Corte è uomo. Prendendo in considerazione il dato delle corti di seconda istanza, esso mostra, in particolare, un nettissimo iato.

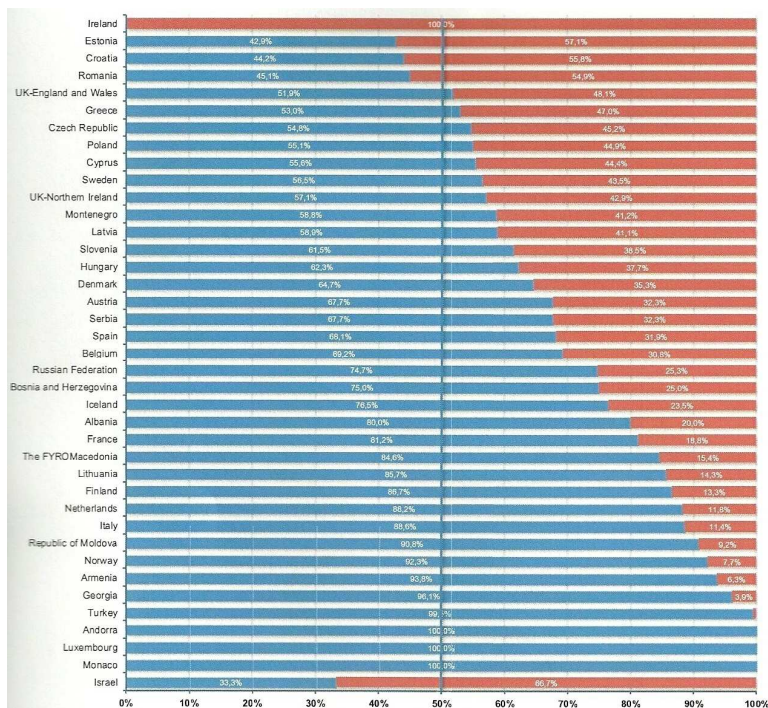
Non meno interessanti i dati per i **pubblici ministeri**, dove si palesa lo stesso andamento.

Se la "base" è composta da un numero non particolarmente divergente, quando si guarda al "vertice" la situazione cambia completamente, e non solo in Italia, il divario restando elevato sia per il primo, che per il secondo grado e per la procura generale presso le Corti supreme:



Publici ministeri – anno 2012

Si guardi ora il dato dei capi degli uffici di procura:



Procuratori capo – anno 2012

Il rapporto sintetizza la situazione parlando di “numero di capi degli uffici uomini più elevato in 24 Stati, superiore all’80% del totale in undici Stati”. Il diretto rapporto con la polizia giudiziaria ed il ruolo particolare dell’ufficio del pubblico ministero certamente possono spiegare, in parte, la situazione delle procure con le attitudini e le preferenze soggettive.

Molto interessanti sono anche i paragrafi che si occupano delle attività extragiudiziarie ammesse e dei profili disciplinari: ma conviene rimandare questi temi a successive occasioni.

Tutto ciò detto, si può pacatamente convenire che dei freni alla progressione in carriera esistono. Ove si accetti questo assunto, dovrebbero allora ricercarsene le cause (sebbene non sia facile). Di vario tipo, perché a quelle storiche del ritardo nell’apertura del pubblico concorso, ove ancora idonee ad interpretare il presente, di sicuro se ne affiancano altre, di tipo interno ed esterno, ovvero psicologiche e sociali.

Peraltro, senza quote di genere le donne magistrato che superano la

rigida competizione del concorso sono, da vari anni, in maggior numero. Le ragioni sono presto dette: migliore preparazione liceale (il ginnasio vede parimenti una netta maggioranza femminile) e capacità di approfondimento delle questioni senza fermarsi alla superficie, da una parte; predilezione per una professione che lascia ancora un certo margine di auto-organizzazione, dall'altra. Ciò dimostra come, quando la selezione sia oggettiva sul merito e non subisca distorsioni di sorta, le competenze acquisite operano da sé. Ed è questo, non altro, l'obiettivo finale da raggiungere anche nel prosieguo.

Quanto alle posizioni di vertice, il ritardo in Italia dell'ingresso delle donne in magistratura, con la conseguente minore anzianità di ruolo, non giustifica la situazione, se è vero che da quel momento sono trascorsi ormai oltre 50 anni e che questo arco temporale appare congruo, vuoi perché si accresca il numero assoluto di donne magistrato (come è accaduto), vuoi perché esse abbiano avuto il tempo di aumentare le competenze e concorrere ai posti direttivi. Senza tener conto che ciò non spiega, allargando l'orizzonte dello sguardo, la situazione simile degli altri Stati. Che, poi, l'attitudine alla dirigenza vari da individuo a individuo non vi è dubbio, ma ancora nessuno sembra averla statisticamente collegata al puro genere: come sa pragmaticamente chiunque abbia avuto l'occasione di lavorare con capi rappresentativi di entrambi.

Il fenomeno è interessante, e, seppure in passato sottovalutato (*quieta non movere et mota quietare*), andrebbe meglio analizzato. Almeno per un certo tempo, le donne si sono poco proposte a posizioni di vertice, forse per il fatto che sono più esigenti, nei loro stessi confronti, rispetto ai colleghi; anche se la situazione sembra in evoluzione e ciò certamente è un bene, essendo la valorizzazione delle competenze uno dei fini dell'amministrazione della giustizia nell'interesse non tanto degli aspiranti, quanto del servizio affidato. [L.N.]